

ESPERIENZE - 1

Riscoperta di alcuni capisaldi della pastorale nella vita di un giovane sacerdote tedesco

«Fuoco sono venuto a portare sulla terra»

Saper fare da sfondo alla Parola, lasciarla agire nelle persone, provoca un effetto sorprendente: nasce una comunità viva e aperta a tutti. Diventa così possibile portare Dio anche a chi non vuole saperne.

di PETER KLASVOGT

Vorrei innanzitutto presentarmi: mi chiamo Peter Klasvogt, ho 30 anni e sono stato ordinato sacerdote tre anni fa. Per i primi due anni ho lavorato come viceparroco in un piccolo centro cittadino della mia diocesi di Paderborn nel nord della Germania. Da un anno ho ripreso a studiare e lavoro come assistente all'università di Augsburg.

Se dovessi dire in una parola cosa mi ha spinto a diventare sacerdote risponderei: «fuoco», ovvero la coscienza che Dio mi ama in maniera personalissima, assieme al desiderio di riamarlo a mia volta con tutto il cuore. E

c'è stato un secondo motivo: l'amore per la chiesa, il desiderio di offrire tutta la mia vita perché Dio possa accendere e far risplendere in maniera sempre nuova questo fuoco nella chiesa.

Alla ricerca di uno stile di vita

Ma più si avvicinava la data dell'ordinazione, più si faceva forte in me la domanda su quale sarebbe potuto essere da sacerdote il mio stile di vita. Guardandomi attorno nella diocesi constatavo, sì, che non vi era mancanza di figure sacerdotali convincenti e realizzate, ma anche che molti sacerdoti erano sovraccarichi di lavoro, affannati, stressati — una prospettiva non certo attraente —. Altri li vedevo invece vivere rassegnati, delusi. Alcuni, infine, avevano abbandonato il ministero perché non vedevano futuro per sé e per il loro servizio.

Tutto ciò faceva sì che mi chiedessi fortemente come mi sarei potuto preparare alla vita sacerdotale. Ero ben conscio che la risposta non poteva essere questione di un'acquisizione intellettuale né un semplice proposito ma si sarebbe dovuta esprimere in uno stile di vita: dovevo vivere io con Dio, per poterlo far sperimentare ad altri. Dovevo vivere io il Vangelo per poterlo predicare. Dovevo vivere io in comunione per poter essere capace di suscitare la comunione e di costruire la comunità.

Già prima dell'ingresso in seminario mi ero reso conto che la forza liberatrice della fede e la gioia che ne deriva poteva essere sperimentata in maniera tutta particolare nella comunione con gli altri. Mi ero dunque messo alla ricerca per trovare almeno qualcuno con cui dialogare senza riserve sulla mia esperienza di fede. Ed è stato così che ho incontrato la spiritualità dell'unità: attraverso seminaristi che sembravano essere contenti, liberi, pieni di gioia, senza essere superficiali.

«Specializzarsi» nella comunione

In realtà i primi passi — eravamo in quattro — non sono stati affatto semplici. Diversissimi come eravamo, non avremmo mai pensato che anche l'altro potesse portare in cuore lo stesso desiderio di camminare insieme nella via della fede. Fu così ad esempio per un mio compagno di corso: «Come? — ha detto — ci sarà anche Peter? Allora sarà meglio che cerco di andare avanti da solo!». Ma il comune desiderio di vivere più profondamente la fede ci ha fatto via via superare ogni barriera. Certo, spesso l'unità fra noi era una dura conquista. Quante volte mi è successo di recarmi la sera nella stanza degli altri o di lasciare un bigliet-